

Martedì 17 novembre 2026
ANNO LIX n° 270
1,50 €
Santa Elisabetta d'Ungheria
religiosa
Edizione chiusa alle ore 22

Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

VALLEVERDE

Editoriale

Il viaggio del Papa, i veri protagonisti

IL POPOLO DEGLI UMILI

LUCIO **BRUNELLI**

Il vero protagonista del lungo viaggio sudamericano del Papa è stato il popolo degli umili che ha accompagnato ogni suo passaggio in Uruguay, Argentina, Perù. Facendo festa con lui, commuovendosi con lui, unendo la sua preghiera a quella del Capo della Chiesa cattolica. Folle sterminate, ma non anonime: milioni e milioni di anime, di volti concreti, di storie personali e comunitarie. Una fede semplice, sorprendentemente viva. Nutrita spesso da una pietà popolare che in Occidente i nostri bisnonni sono stati gli ultimi, forse, ad aver conosciuto e che solo una sottile forma di sciovinismo intellettuale può farci guardare con distrazione o sufficienza. Il successore dell'apostolo Pietro è andato in America latina a confermare nella fede - questo il *proprium* della sua missione - le popolazioni cristiane dei Paesi visitati. Ma è stato lui, il Papa, il primo a essere edificato dalla devozione di un popolo che ha aperto le braccia e lo ha accolto con cristiana allegria. Quante volte abbiamo sentito papa Prevost dire con tutto il cuore "grazie" alla fine di una celebrazione, certo per l'accoglienza affettuosa ricevuta ma prima ancora per la testimonianza resa dai partecipanti. Nella spianata di Santa Cruz de Succhabamba, in Perù, Leone ha ricordato la drammatica domanda di Gesù («Quando tornerà il Figlio dell'uomo, troverà la fede sulla terra?») commentando a braccio, con un sorriso: «So che, se Gesù decidesse di venire a Santa Cruz, troverebbe la fede!». In Perù, tra la gente che lo aveva conosciuto come missionario e come vescovo l'accoglienza *caliente* era prevedibile: un ritorno a casa scandito da entusiasmo ed emozione reciproca.

continua a pagina 14

Editoriale

I molti non riescono a fermare i pochi

IL PARADOSSO DELLA GUERRA

LEONARDO **BECCHETTI**

Spese militari che aumentano ovunque, conflitti che crescono e proliferano. La nostra civiltà sembra essere entrata in un circolo vizioso e in un processo di escalation dal quale non sembra esserci via d'uscita. La guerra è un gigantesco paradosso perché è spesso il risultato delle decisioni di pochi, pochissimi in competizione per il potere, mentre i suoi costi ricadono su moltissimi. Sono i cittadini a pagare con le proprie vite, con la distruzione delle loro case, con la perdita di benessere, con le risorse sottratte alla sanità, all'istruzione e allo sviluppo. Eppure, anche quando una larghissima maggioranza preferirebbe la pace, la cooperazione e una vita normale, questa maggioranza non sempre riesce a impedire l'escalation verso il conflitto. Perché accade? Una prima risposta viene dalla natura della lotta per il potere. Il potere, soprattutto quando è concentrato e indivisibile, è un gioco a somma zero: se lo conquisto io, non lo conquisti tu. Quando questa competizione degenera in conflitto armato, il gioco diventa addirittura a somma negativa. Non ci si limita più a contendersi una torta esistente: la guerra distrugge una parte della torta stessa.
Ma perché i molti non riescono a fermare i pochi? Il problema è che essere maggioranza non significa automaticamente avere potere. Gli interessi di chi controlla le decisioni sono concentrati, mentre quelli dei cittadini sono dispersi. Organizzarsi richiede tempo, informazioni, fiducia e capacità di coordinamento. Ciascuno può sperare che siano gli altri a mobilitarsi, mentre la paura, la repressione, il conformismo, la propaganda e la disinformazione possono rendere ancora più difficile trasformare una preferenza diffusa per la pace in un'azione collettiva efficace.

continua a pagina 14

IL FATTO I leader europei parlano di «svolta epocale» ma le Ong protestano: «L'Europa deve vergognarsi»

Hotel Ruanda

Austria, Germania, Danimarca, Olanda e Grecia apriranno un centro di rimpatrio nel Paese africano dove da marzo deportare gli immigrati irregolari cui è negato l'asilo

«Svolta epocale»: il cancelliere austriaco Stocker e la sua ospite a Vienna, la premier danese Fredriksen, presentano così l'intesa politica di Danimarca, Austria, Germania, Olanda e Grecia con il Ruanda per allestire nel Paese africano un "return hub", un centro rimpatri per i migranti che non hanno diritto a restare in un Paese Ue e che non possono (o non vogliono) essere rimpatriati nello Stato di origine. Ora parte il negoziato tecnico per l'accordo, che i cinque Paesi vogliono concludere entro il 2026 in modo da far partire il progetto già a inizio 2027. Le prime proteste da parte di alcune ong.

Alfieri, Ambrosini e Del Re a pagina 6

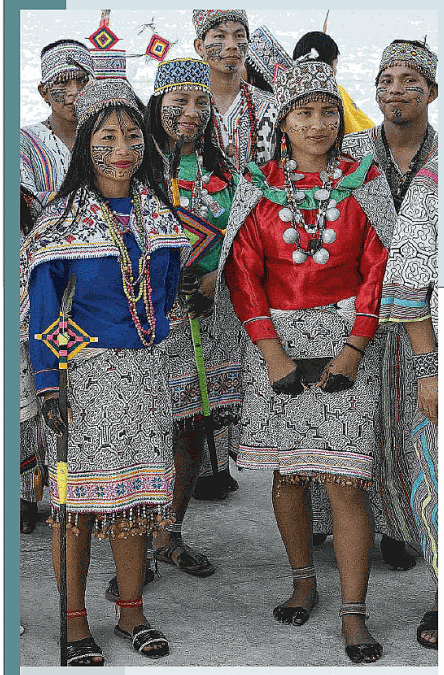
NOVITÀ SULLA MANOVRA

Pensioni, la Lega rinuncia a quota 64 Tagli all'accoglienza

L'allarme del Tavolo asilo e immigrazione sulla manovra: l'anno prossimo ci saranno 185 milioni in meno per il sostegno all'accoglienza, che corrispondono a un taglio di 17mila posti, tra i quali 2mila destinati ai minori non accompagnati.

D'Angelo e Marcelli a pagina 7

PERÙ Leone XIV rientra in Vaticano. Nei 14 giorni in Sudamerica l'abbraccio di 14 milioni di persone



Il Papa dalle Ande all'Amazzonia: «Terra e poveri gridano insieme»

Gambassi (inviato) a pagina 2

LA COP31 AD ANTALYA

Stop alle fonti fossili ma torna l'asse del no

Capuzzi e Zaghi a pagina 3

UCRAINA Droni sulla capitale e in Crimea. Risposta alle minacce russe

Kiev colpisce duro Mosca e la Ue vara altre sanzioni

Per il ministero della Difesa russo è stato il più vasto attacco di droni di tutta la guerra: ha dichiarato di averne abbattuti 1.336, di cui 600 diretti su Mosca. Nel mirino di Kiev anche il "ponte di Putin", che collega alla Russia la Crimea occupata. Danneggiato, è stato chiuso temporaneamente. Mentre si sono tenuti online i primi colloqui fra Bruxelles, Kiev e Washington, l'Unione Europea ha varato altre sanzioni contro la Russia. E aiuti a Kiev per 8 miliardi.

Rosana e Scavo alle pagine 4-5

LA RICERCA DELLA PACE

Tarquinio: ma questa Ue arriva al tavolo negoziale ancora divisa, cioè a pezzi

Capuzzi a pagina 4

L'UCCISIONE DI BORSELLINO

De Gennaro indagato per il depistaggio

Servizio a pagina 10

TRIBUNALE DI MILANO

Commissariata Revolut Sospetti di riciclaggio

Marcer a pagina 13

I nostri temi

CITTÀ DELL'UOMO

La Costituzione e la Bibbia come due fari

BALDASSARE **REINA**

La città dell'uomo ha bisogno di essere governata, ma anche di essere custodita. Ha bisogno di istituzioni che rendano possibile la convivenza e di coscienze che non smettano di interrogarne la giustizia; di leggi che limitino il potere e di una parola che impedisca al potere di considerarsi assoluto.

A pagina 18

SCUOLA

L'empatia, pugno che spacca l'indifferenza

MARCO **ERBA**

Ci sono incontri che restano nella testa e nel cuore e non se ne vanno più. Due di questi mi sono capitati in maniera sorprendentemente ravvicinata, in una giornata di autunno sul mare. Ero stato invitato a un festival letterario, un fine settimana.

A pagina 15

Divieto di sosta

Massimo **Onofri**

Non dimenticate Alfieri

Mi piacerebbe un giorno provare a scrivere un'eventuale storia dell'Io, in una direzione però che oltrepassi il monoteismo psicanalitico, i suoi totem e tabù. Una storia che si sappia confrontare con quel capitolo letterario che muove dalle *Confessioni* di Rousseau e arriva alle *Memorie d'Oltretomba* di Chateaubriand, passando per Goethe e Foscolo. Alfieri vi avrebbe un ruolo cruciale. La prima domanda che mi farei è questa: per quale ragione nella *Vita* l'intestino ha un ruolo così dominante? Perché nessuno s'è mai posto il problema? Ne sarebbe stata forse minata l'immagine dello scrittore astato nemico di ogni tirannia? Del padre della patria? Riletta oggi, questa portentosa autobiografia, colpisce proprio per gli aspetti più frivoli e fatui, per la fragilità quasi nevrastenica, per la friabilità del basamento su cui l'eroe invitto si erige. Senza dire di quel forsennato desiderio di gloria, così puerile, così ostentato: una sorta di finestra aperta la *Vita* - quando saranno crollati gli alti valori che ancora sorreggono la civiltà europea - sul nichilismo di due secoli dopo. L'impudicizia e la sfrontatezza con cui Alfieri si mette a nudo sono assai più nostre del narcisismo inane di tutti i nostri contemporanei. Quando mi parlano di *autofiction* mi viene da sorridere: ma la *Vita* di Alfieri l'hanno mai letta?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

SCENARI

Dalla riforma Gentile ai manuali di oggi: come cambia la storia a scuola

Grimaldi e Santamaria a pagina 19

FILOSOFIA

La metafisica dell'essere dialoga con la modernità Oltre i suoi becchini

Possenti a pagina 20

MUSICA

Tornano le parole di Paola Pallottino e insegnano l'amore

Iondini a pagina 21

LUOGHI INFINITI
NERO COME IL CARBONIO
In edicola e online su
abbonamenti.avvenire.it



angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

Conflitti e diplomazia

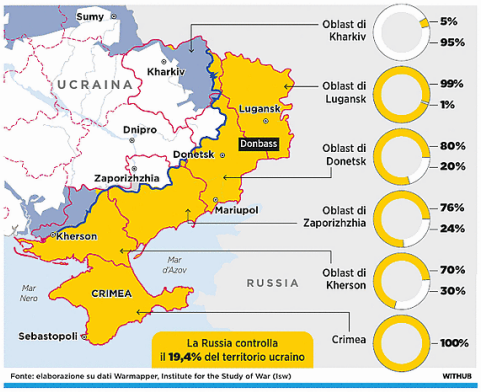
IL TERRENO

Continuano i bombardamenti sulle città ucraine, dove la popolazione non crede a una cessazione imminente del conflitto Nel Mar Nero raid su navi mercantili

Le regioni contese

Territorio in % controllato da russi e ucraini nelle aree attraversate dal fronte

Territori riconquistati · Territori sotto il controllo russo · Linea del fronte · Ucraini · Russi



Fonte: elaborazione su dati Warmapper, Institute for the Study of War (Isw) WITHUB



Sciame di droni su Mosca E Kiev colpisce di nuovo il ponte tra Crimea e Russia

NELLO SCAVO

Si aggrava l'emergenza energetica. Le autorità nucleari di 38 Paesi avvertono: i blackout prolungati possono mettere a rischio la sicurezza dei reattori. Da dicembre l'Estonia chiude le frontiere con la Federazione

La guerra ha il suo epicentro in Ucraina, ma le scosse raggiungono il Baltico, le rotte del Mar Nero e il Mediterraneo. Nella notte tra domenica e lunedì droni di Kiev hanno sorvolato la regione della capitale russa e colpito il ponte di Kerch, verso la Crimea occupata. Intanto i bombardamenti sulle città ucraine facevano nuove vittime e lasciavano migliaia di famiglie senza elettricità.

Per il ministero della Difesa russo è stato il più vasto attacco di droni dall'inizio dell'invasione: 1.336 quelli dichiarati abbattuti in sedici regioni. Secondo il sindaco Sergej Sobjanin, circa 600 erano diretti verso la capitale. Sul «Ponte di Putin» il Cremlino riconosce «danni limitati», ma la circolazione stradale è stata temporaneamente sospesa. Incendi anche nella regione di Rostov e alla raffineria di Ilsky, nel Krasnodar. Zelensky parla di oltre metà della capacità di raffinazione russa compromessa; fonti industriali citate da *Reuters* stimano un calo operativo del 30%. Cifre non verificate indipendentemente.

Nel mirino finiscono anche singole persone. Il 13 novembre un'autobomba ha gravemente ferito Sergej Zavorotnyj, collaboratore dell'ex premier filorusso Mykola Azarov, indicato in un rapporto del Senato americano come ufficiale dell'intelligence russa. Ieri è stata arrestata una donna di 21 anni accusata di aver collocato l'ordigno per conto dei servizi segreti ucraini, senza presentare prove pubblicamente verificabili. Il 12 novembre un'altra autobomba aveva ucciso un militare a San Pietroburgo. Kiev non ha rivendicato gli attentati.

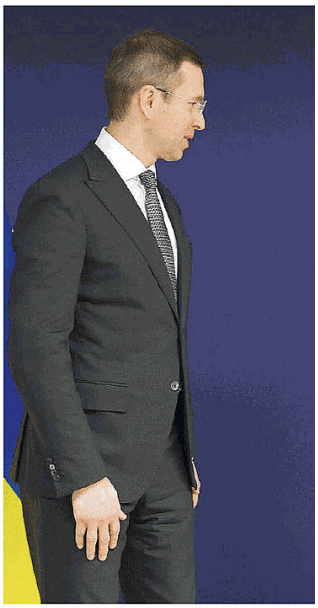
Sul versante ucraino, le autorità locali riferiscono almeno 6 morti e 45 feriti fino a lunedì mattina. L'aeronautica conta 158 droni in arrivo, 131 intercettati o neutralizzati. E domenica 141 scontri diretti al fronte, soprattutto a Kostiantynivka, nel Donetsk. Per la città devastata i russi propongono un corridoio umanitario. Il governo ucraino teme che la tregua serva a far arretrare le sue truppe e preparare l'avanzata verso Kramatorsk e Sloviansk. L'Institute for the Study of War segnala lo stesso rischio. Resta il problema di mettere in salvo i civili. Da Oleshky, sulla riva occupata del Dnipro, Nina e Anatolii raccontano a Radio Liberty un anno senza pane, poche frittelle divise tra un pasto e l'altro. Evacuati il 14 ottobre grazie ai volontari, prima della successiva tregua umanitaria, hanno attraversato territori occupati e Bielorussia per raggiungere la famiglia. Soltanto allora hanno conosciuto per la prima volta il nipote di due anni. I colloqui di Abu Dhabi, mediati dagli Stati Uniti, hanno aperto alla possibilità di un nuovo scambio di prigionieri, non a un cessate il fuoco. Alla speranza si mescola la sfiducia. Da Odessa la docente Kateryna Vakarchuk racconta che famiglia-ri e colleghi non si attendono una pace vicina. In ottobre, secondo l'istituto Kiis, il 61% degli intervistati respingeva il ritiro ucraino dalle zone del Donbass ancora controllate da Kiev in cambio di garanzie occidentali.

Intanto l'inverno trova la rete elettrica sotto attacco: disservizi in sei regioni, decine di migliaia di famiglie al buio a Odessa. Le autorità di sicurezza nucleare di 38 Paesi avvertono che blackout prolungati potrebbero compromettere il raffreddamento dei reattori. Nello scenario estremo, un'interruzione nazionale coinvolgerebbe contemporaneamente i nove reattori ucraini in funzione. Un rischio, non un incidente in corso. Nel Baltico, l'Estonia prepara dal primo dicembre la chiusura dei tre valichi stradali con la Russia dopo il tentato incendio del 14 novembre contro Threod Systems, produttrice di droni: 8 i fermati. Tallinn accusa il "Gru", l'intelligence militare russa. Il Cremlino nega.

Nel Mar Nero, tra il 13 e il 15 novembre, quattro mercantili sono stati colpiti vicino alle coste romene da droni di origine ancora ignota: Larissa 1, Evia Petrol V, Marsol e Ali Najafov hanno subito incendi e danni, ma nessuna vittima. Con Bucarest che ha fatto decollare i caccia. Ieri è affondata al largo della Bulgaria anche la Betul 8, battente bandiera somala, carica di grano per l'Egitto. Salvi i dodici marittimi. Fonti locali parlano di un drone navale, senza attribuire responsabilità.

Nel Mediterraneo, infine, le unità dell'operazione europea Irini hanno ispezionato la petroliera Midag, sospettata di appartenere alla «flotta ombra» usata per aggirare le sanzioni sul greggio russo. Navigava sotto falsa bandiera, ma dopo il controllo è stata lasciata proseguire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen con il primo ministro ucraino Serhii Koretsky a Bruxelles In alto, il ponte di Kerch che collega la Crimea alla Russia, colpito ieri da attacchi ucraini/ *Ansa*

L'INTERVISTA

«La pace non si ottiene con la guerra»

L'eurodeputato Tarquinio: «Fingiamo di non vedere che armarci fino ai denti non porta sicurezza»

LUCIA CAPUZZI

«Alzare muri e armarci fino ai denti non garantisce in alcun modo la pace di oggi e di domani e riporta, invece, la guerra al centro delle dinamiche sociali e internazionali. La torsione bellica e quella identitaria-securitaria sono parte dello stesso processo. Sui campi di battaglia e sulle frontiere si combatte la medesima guerra contro la disperazione dell'altro. Colui con cui non puoi negoziare come colui che non puoi accogliere». Marco Tarquinio parte da un dato di fatto. L'attuale record di investimenti in armamenti – 2.887 miliardi di dollari spesi nel 2025 – coincide con un analogo picco di scontri bellici. I numeri di questi ultimi variano in base ai criteri di classificazione. I principali centri di ricerca mondiali, però, concordano sul loro incremento esponenziale. Mai, negli ultimi ottant'anni, il livello di conflittualità armata aveva raggiunto una simile intensità. «La presunta sicurezza data dall'accettazione del copione della guerra e del riarmo, dunque, è inesistente. Ma fingiamo di non vederlo», sottolinea l'eurodeputato eletto come indipendente nelle fila del Partito democratico, giornalista e direttore di *Avvenire* tra il 2009 al 2023. Questa contraddizione smaschera il cosiddetto buonsenso di quanti, in politica come nel dibattito pubblico, sostengono la necessità – o, sempre più spesso, l'inevitabilità – della «guerra per fare la pace». Al loro realismo che ignora la realtà, Marco Tarquinio contrappone la concretezza razionale della nonviolenza. *Disarmiamo! Il realismo della pace* è il titolo del suo saggio pubblicato da Castelvecchi che domani alle 18 sarà presentato al Teatro de' Servi di Roma in collaborazione con la libreria Mondadori Galleria Alberto Sordi.

In un mondo in cui dilaga la guerra, che cosa significa affermare il realismo della pace?

La nuova corsa agli armamenti non ha portato a una maggiore stabilità internazionale bensì all'esatto contrario. La rilegittimazione della guerra non è dettata solo da esigenze di sicurezza per così dire



Marco Tarquinio/ *Fotogramma*

«Al tavolo della trattativa sull'Ucraina, purtroppo, arriveremo senza un negoziatore unico. L'Europa c'è a pezzi, ovvero non c'è»

agli estrogeni. Dietro si nasconde anche un calcolo legato alle difficoltà delle nostre economie in un tempo di transizione. L'industria pesante della produzione di armi garantisce reddito e commesse. L'ho toccato con mano da poco nello Spezzino come a Pomigliano d'Arco: un impianto che prima fabbricava componenti per l'aviazione civile, ora assembla missili. I lavoratori guadagnano più di quelli delle altre fabbriche in crisi. Questo crea una base di consenso intorno all'industria della guerra, remunerativa e promettente. Anche così le società vengono progressivamente militarizzate.

Quale è l'alternativa?

La politica. Richiamarla alle sue responsabilità e esaltarne il primato nella gestione delle controversie. Restituire centralità al diritto internazionale, utilizzare con coerenza la leva della cooperazione, organizzare la difesa comune europea anteponendo la partecipazione e la sicurezza delle persone e delle comunità all'accumulo e al dispiegamento degli armamenti.

Che ruolo ha l'Europa nel panorama attuale?

L'obiettivo strategico dell'Europa dovrebbe essere quello di riunire il Continente non consolidarne la spaccatura ed evitare la disunione della stessa Ue. Purtroppo al tavolo della trattativa per la guerra russo-ucraina che si sta finalmente allestendo, dopo centinaia di migliaia di morti, gli europei arriveranno con il formato E5, cinque paesi Nato – Italia compresa – più pezzi delle istituzioni Ue. Niente negoziatore unico, insomma. Troppe sedie e poco peso. L'Europa, insomma c'è a pezzi, ovvero non c'è.

Nel conflitto russo-ucraino, però, l'Ue ha ancora margini per mediare?

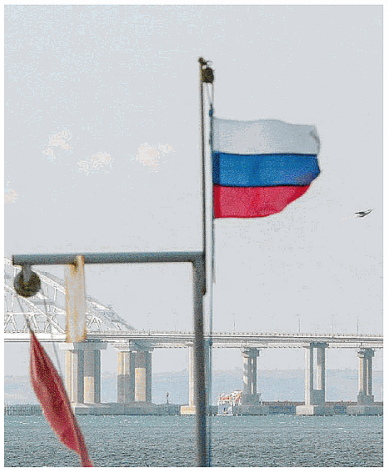
L'Ue deve mettersi nelle condizioni di mediare se davvero vuole contribuire al bene degli ucraini e non solo al profitto delle industrie nazionali delle armi. La guerra, come diceva Francesco e come Leone ribadisce con forza, è una follia. E si sta davvero con le vittime solo se e quando si ottiene un

Pronto il vertice Trump-Putin-Xi Ma sull'agenda è ancora caos

Ora è ufficiale anche l'orario. L'incontro tra il presidente russo Vladimir Putin, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il presidente cinese Xi Jinping, a margine del vertice Apec di Shenzhen, in Cina, è previsto per le 14:30 ora locale (7:30 italiane) di giovedì. Secondo il consigliere presidenziale russo, Yuri Ushakov, al termine del vertice verrà emesso un comunicato congiunto. «Si sta lavorando all'agenda e vi anticipo che si sta lavorando anche al testo della dichiarazione congiunta. Sta prendendo forma grazie a un intenso lavoro diplomatico e a consultazioni approfondite», ha dichiarato ai giornalisti Yuri Ushakov. «Ma anche se non dovesse esserci un comunicato – ha aggiunto – ciascuno dei leader fornirà senza dubbio la propria valutazione dei negoziati che si sono svolti, e anche questo sarà di grande importanza e sarà accolto con interesse qui, negli Stati Uniti e in Cina». Ma non basta: secondo quanto trapelato Putin e Xi Jinping si incontreranno già domani, per poi rivedersi il giorno dopo anche con Trump. Sui temi in agenda dello "storico" vertice c'è poca chiarezza. Se Washington ha fatto sapere che verrà affrontato il nodo della "non proliferazione" nucleare (oscurando la guerra in Ucraina), ieri la portavoce del ministero degli Esteri cinse Mao Ning, ha fatto sapere che si parlerà di temi di «importanza epocale» come la «salvaguardia della pace mondiale». Ci sarà anche un incontro "a sorpresa" tra Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un? A far intravedere questa (remota) possibilità è stato lo stesso presidente Usa: «Potrebbe venire, non lo so, dipende dal presidente Xi».



angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.





L'Ue non si fida: sanzioni a banche, società e hacker Ma l'«E5» divide ancora

Conflitti e diplomazia

GABRIELE ROSANA
Bruxelles

Un'altra tranche di aiuti da quasi 8 miliardi di euro per Kiev, la più elevata di sempre, per consentire alla macchina statale di continuare a funzionare alla vigilia dell'ennesimo inverno di guerra. E nuove sanzioni contro banche e raffinerie, ma pure *hacker* e propagandisti, per aumentare la pressione su Mosca. In attesa di capire quando (e se) la squadra negoziale europea appena designata avrà effettivamente posto al tavolo delle trattative di pace con la Russia, i ministri degli Esteri dell'Ue, riuniti a Bruxelles, hanno dato un ulteriore giro di chiave alla stretta.

Mentre proseguono i contatti a livello diplomatico per definire cosa ci sarà nel 22esimo pacchetto di sanzioni che dovrebbe vedere la luce nei prossimi giorni, ieri il Consiglio Affari esteri ha adottato nuove misure di congelamento dei beni e divieto di ingresso nell'Unione nei confronti di 113 soggetti in settori che alimentano le casse di Mosca. Tra queste, una cinquantina tra banche e istituti finanziari e pure Tatiana Kim, la donna più ricca di Russia e azionista unica di *Wildberries*, il colosso dell'e-commerce spesso considerato l'Amazon russo, i cui magazzini sono più volte stati colpiti dai droni ucraini. Per limitare gli affari della flotta ombra, poi, si allunga la "lista nera" delle società di Paesi terzi (dalla Cina all'Oman, dagli Emirati Arabi Uniti alle Seychelles) che acquistano prodotti petroliferi russi.

Con gli atti di guerra ibrida contro l'Europa attribuiti alla Russia che si moltiplicano, un secondo lotto di misure, invece, riguarda le operazioni di disinformazione e manipolazione portate avanti da una trentina di soggetti: nel mirino di Bruxelles finiscono una società di pubbliche relazioni moscovita, la *Social design agency*, insieme a 24 suoi dipendenti, accusati di interferenze nelle opinioni pubbliche europee per colpire il sostegno all'Ucraina, soprattutto in Germania e Francia, e in particolare in occasione delle elezioni europee del 2024.

Sanzionati, poi, alcuni volti della tv russa accusati di legittimare l'invasione e il gruppo *hacker* filorusso NoName057(16), che rivendica attacchi informatici contro portali pubblici e infrastrutture critiche anche in Europa e appena qualche giorno fa aveva diffuso sul *dark web* i contatti personali del ministro degli Esteri Antonio Tajani.

La prima ministeriale dopo il summit di Dublino è stata l'occasione per tornare sulla delegazione europea composta dagli E5 (Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Polonia) più Ue e Nato, che gli Usa spingono per includere nei colloqui. Oltre a nuovi contatti Usa-Russia, ieri si è svolto *on line* un primo incontro tra rappresentanti ucraini ed europei e gli inviati americani Steve Witkoff e Jared Kushner, in vista della riunione della coalizione dei volenterosi in programma giovedì a Berlino, cui parteciperà anche Zelensky. Parallelamente, a Bruxelles, gli ambasciatori dei Paesi Ue riuniti nel Coreper si confronteranno entro la fine della settimana sui contorni che dovrà avere il mandato da dare ai negoziatori e sul nuovo prestito a Kiev da 45 miliardi per il 2027.

La Commissione non esclude di poter ospitare i contatti multilaterali, ma per il Cremlino «sarebbe opportuno capire in che misura la posizione degli europei potrebbe contribuire al processo», ha detto il portavoce Dmitry Peskov citato dall'agenzia di stampa di Stato *Ria Novosti*. Fuori dal gruppo proseguono le tensioni: la Spagna in piena campagna elettorale ha avvertito, con il ministro José Manuel Albares, che «nulla verrà deciso senza Madrid al tavolo». Ma l'estromissione più significativa è quella l'Alta rappresentante Kaja Kallas, che non è sembrata scomporsi in conferenza stampa al termine dell'incontro, pur accusando il colpo: «I leader possono fare scelte diverse...», ha premesso rispondendo a chi le chiedeva della sua esclusione dalla squadra, aggiungendo poi che «è una sorta di sollievo che adesso non dobbiamo parlare più di chi ma possiamo concentrarsi sul cosa». La sostanza, secondo Kallas, ha un punto fermo: «Prima di tutto il cessate il fuoco; poi le trattative». Una nuova architettura di sicurezza per il continente è fuori discussione, semmai occorre «il ripristino di quella che abbiamo già» e che Mosca ha ripetutamente violato. La Russia vuole «smembrare l'Ucraina, far arretrare la Nato e ottenere un potere di veto sulla sicurezza europea»: tutte richieste «assurde» per l'ex premier estone. E, semmai, «un pretesto per distrarre e mandare avanti la guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO

«L'Italia invii a Gaza navi della Marina disarmate con idrovore, elicotteri e ricoveri di emergenza»

Le immagini della gente di Gaza sommersa dalle acque mette sotto gli occhi di tutti una calamità naturale di fronte alla quale nessuno può rimanere indifferente. Tanto più perché essa colpisce una popolazione già tanto provata e al limite del collasso. Di fronte alle grandi emergenze umanitarie l'Italia vanta una nobile tradizione di soccorso che supera ogni contingente considerazione politica. Certamente il popolo italiano approverebbe incondizionatamente l'intervento umanitario che qui intendiamo richiedere al nostro governo.

Esso dovrebbe compiersi con l'invio a Gaza di unità della Marina militare disarmate, come avvenne negli anni Novanta con la missione italiana di soccorso in Albania, significativamente chiamata "operazione Pellicano". Il nostro Paese sarebbe ancora una volta in prima linea a testimoniare la sua vocazione di forza pacifica e pacificatrice come vuole la Costituzione, importante soprattutto oggi in un momento di gravi tensioni internazionali che ignorano la vita dei più poveri e dei più indifesi. La missione potrebbe avere come simboli gli strumenti le idrovore prosciugano la terra, gli elicotteri che portano soccorsi agli agonizzanti, i ricoveri di emergenza che tolgono i bambini, le loro madri e i loro padri dal fango in cui oggi si aggirano senza speranza. L'Italia potrebbe proporre ai suoi partner mediterranei ed europei di associarsi a questa impresa che varrebbe come esempio ed avvio di politiche basate non soltanto sulla forza ma anche e soprattutto sulla solidarietà tra i popoli.

Il governo italiano che, con l'avallo del Presidente della Repubblica, intraprendesse un'iniziativa come quella che qui auspichiamo, si collocherebbe in una tradizione nazionale di cui l'Italia deve essere orgogliosa, acquistando un grande prestigio sul piano internazionale. Così fu in diversi momenti della storia, quando il nostro Paese operò fattivamente e felicemente per attenuare le tensioni internazionali e avvicinare tra loro le parti in causa.

Raniero La Valle, Andrea Riccardi, Gustavo Zagrebelsky

LE SCELTE

I ministri degli Esteri stanziano 8 miliardi di aiuti a Kiev Primi colloqui tra Bruxelles, Ucraina e Washington Madrid contesta l'esclusione dai negoziati. Kallas: non si tratta senza un cessate il fuoco

Burnham pronto a firmare un accordo con i Ventisette

La Brexit «non ha funzionato» e Londra firmerà un nuovo accordo con l'Unione Europea. L'ha annunciato ieri Andy Burnham nell'ultimo di una serie di interventi nei quali ha criticato la Brexit. Il premier britannico incontrerà questa settimana i leader europei e intende concludere accordi che, riporta il *Guardian*, potrebbero far salire il Pil dello 0,4%, pari a circa 17 miliardi di sterline. Le intese riguarderebbero, in particolare, il settore alimentare e agricolo, lo scambio delle quote di emissione e un programma di mobilità giovanile. «Una soluzione vantaggiosa per entrambe le parti – ha detto Burham intervenendo al banchetto del Lord Mayor nella City di Londra –. Possiamo unirci per affrontare sfide comuni».

A Pizzaballa il premio Colombe d'oro per la pace

Al cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme, verrà consegnato il 23 novembre il premio di Archivio disarmo "Colombe d'oro per la pace". Il riconoscimento – istituito nel 1986 – viene assegnato ogni anno ad una personalità internazionale distintasi per iniziative di pace e dialogo, e a tre giornalisti o opinionisti (quest'anno Mauro Biani, Angela Caponnetto e Franco Vaccari). Al cardinale Pizzaballa viene riconosciuto il costante impegno nella tutela dei diritti civili e nel sostegno alla popolazione di Gaza, «con continui richiami alla costruzione di una pace fondata sulla giustizia e sul riconoscimento reciproco», si legge nella nota del premio.

vero cessate il fuoco. Sul tavolo, nelle relazioni con la controparte, dobbiamo portare quanto più possibile di ideale e di concreto. Per questo ho sostenuto la proposta di utilizzare i 210 miliardi di asset russi confiscati come cauzione di pace.

Quasi cinque anni dopo, che lezione si può trarre dalla scelta Ue di armare l'Ucraina invasa?

Che le armi non sono la soluzione. Posso capire che, in una primissima fase, ci sia stato l'impulso di inviare armi a Kiev per resistere all'aggressione. Il perpetuare a oltranza questa strategia, però, ha finito – come prevedevo anch'io – per precipitare l'Ucraina nell'inferno di una guerra atroce, radicare le condizioni per un'amputazione violenta di quello stesso Paese e riportare l'Europa indietro di più di un secolo, creando le premesse di instabilità, insicurezza e impoverimento. L'ultimo sintomo è la crescente minaccia di cyber-attacchi, che imporrebbe una risposta comunitaria coesa e la costruzione di una difesa comune, strutturalmente nonviolenta.

Il libro sottolinea la «militarizzazione del linguaggio» come parte della macchina bellica.

Assistiamo a un paradosso. C'è un'invadenza e, al contempo, un'assenza. Da una parte, siamo invasi da parole al limite dell'insulto e da aperte minacce, scagliate da una capitale all'altra. Parole-pietre per demolire pensieri e azioni alternativi al paradigma della guerra. Dall'altra, mancano parole capaci di lanciare ponti. A lungo, le uniche aperture hanno finito per essere quelle interessate pronunciate da Trump, che rivendica la primazia e gli affari degli Usa, o dagli esponenti "dell'internazionale nera", in cui confluiscono autocrati e aspiranti tali di ogni continente. Manca, soprattutto, nel dibattito politico, la parola pace, intesa non come posizione morale ma come opzione politica, madre di una nuova strategia del disarmo. Continuo a spendermi perché si cambi marcia e direzione, liberando risorse per fronteggiare i grandi problemi sociali e ambientali della nostra epoca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESTRATTO DA "DISARMIAMO!"

Le parole del "servo dei servi" rivolte ai moderni imperatori

MARCO TARQUINIO

C'è qualcosa di antico che torna nel tempo delle guerre scatenate e legittimate: il conflitto tra il Papa e l'Imperatore. Qualcosa di antico e nuovo, perché ci sono differenze sostanziali con il passato remoto. La fine del potere temporale dei Papi e la determinazione dei successori di Pietro a incamminarsi sempre più il ruolo di pontefici (*pontifex*, "costruttore di ponti") ha liberato definitivamente la Chiesa dalla tentazione di fare della spada una forma di croce. Il Concilio Vaticano II ci ha, poi, liberati dalla tentazione della rinuncia al dialogo e del perseguimento dello scontro con credi e filosofie differenti. Sulla scena del pianeta, a Occidente come a Oriente, ci sono invece imperatori e loro vassalli che ancora pretendono di usare la religione come *instrumentum regni*. Qualunque religione, soprattutto là dove ci sono chiare maggioranze religiose, come accade in diversi Paesi di prevalente cultura islamica o nell'India dell'etno-induismo. Ma a livello globale, e dentro le sfide globali, ci sono imperatori e feudatari che intendono usare soprattutto la religione cristiana, che è la più diffusa e, nella sua tradizione cattolica, la più riconosciuta e riconoscibile. Nei suoi esiti estremi, torna così la pretesa di stare in battaglia gridando in tutte le lingue del mondo *Gott mit uns* ("Dio è con noi"). O – peggio – dilagano i calcoli e le follie di chi osa trasformare il nome stesso di Dio nella lama che assassina, negando alla radice il principio di fraternità. Da un secolo e mezzo, tutti i Papi, da Leone XIII a Leone XIV, hanno chiesto incessantemente ai "reggitori dei popoli" di rinunciare alla logica e alla pratica della guerra e all'"inutile strage" che essa sempre produce, con più appassionata insistenza dopo gli immani massacri novecenteschi che, tra il 1914 e il 1945, hanno fatto della guerra l'orribile laboratorio degli strumenti di distruzione di massa di corpi e anime. Dalla propaganda che avvelena ai gas più subdoli e letali, dalla guerra dal cielo a quella terroristica, dalle bombe batteriologiche a quelle nucleari, dalle macchine pensanti e pensate solo per uccidere agli insidiosissimi strumenti a duplice uso (utilizzabili sia in campo civile sia in campo militare) che s'insediano sin nella quotidianità digitale (...) Ma gli imperi sopravvissuti alla fine della Guerra Fredda – a cominciare dall'impero statunitense – non si limitano più ignorare gli appelli alla pace dei pontefici, come avevano ripetuta mente fatto dalla fine dell'Ottocento in poi nel corso delle svolte più drammatiche della storia umana e alla vigilia degli orrori più impressionanti. Ora i signori della guerra non ignorano o fingono di ignorare il Papa. Arrivano persino ad attaccare lui e il suo magistero di pace, in modo talvolta sottile e subdolo, talvolta sfrontato, usando senza remore gli strumenti della comunicazione digitale. Nell'aprile del 2026, nel pieno della seconda guerra all'Iran in meno di un anno, scatenata insieme a Israele, lo ha fatto Donald Trump. Ha detto che il Papa è debole, pessimo in politica estera e che dovrebbe fare il «suo lavoro» di Papa, e non «giocare» a fare il politico. (...) Il Papa e l'Imperatore, di nuovo (...) Ma non siamo di fronte a uno scontro tra due poteri simmetrici. Da una parte c'è una minaccia politica che non esclude il disumano, anzi lo contempla; dall'altra ci sono una spiritualità e un umanesimo autenticamente evangelici, che riguardano certamente i cattolici e tanti altri cristiani, ma non solo loro. L'Imperatore si considera un unto del Signore ma è e resta un politico, il Papa si conferma invece "servo dei servi" e di un'umanità da preservare e salvare dagli abissi scavati dall'arroganza. E se la predicazione di Leone XIV, in continuità con quella di Francesco, lascia il segno e riempie il silenzio della politica di pace è perché questo silenzio è diventato troppo grande e pesante. Il Papa dice con nettezza all'Imperatore – a Trump e a ogni altro: non partecipo e non mi consegnerò mai allo scontro politico, ma il Vangelo mi impedisce di tacere. E così, mentre il presidente americano parla ai suoi elettori, quelli che ha e quelli che vorrebbe conquistare e addirittura convertire, Papa Prevost si rivolge alle coscienze di tutti, anche di quelli che credono in altre fedi religiose o non credono affatto. Soprattutto, non si mette al livello del "colpo su colpo". Non identifica il grande peccato – la guerra – con il peccatore. Il vero cuore della risposta di Leone XIV a Donald Trump sta in una frase semplice e luminosa: «Non ho paura».



© 2026 Lit Edizioni s.a.s. per gentile concessione



angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.